



ROMACULTURA GENNAIO 2019

Cold War

L'artista Van Gogh secondo l'artista Schnabel

Enigma Balcani

Il Giorno della Memoria: Una speranza tra tanto odio

Egitto, lo sguardo oltre la gabbia

Tumblr addio?

Clod Pat

Il Bacio dell'assassino

Vittorie restaurate

Minori non accompagnati

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

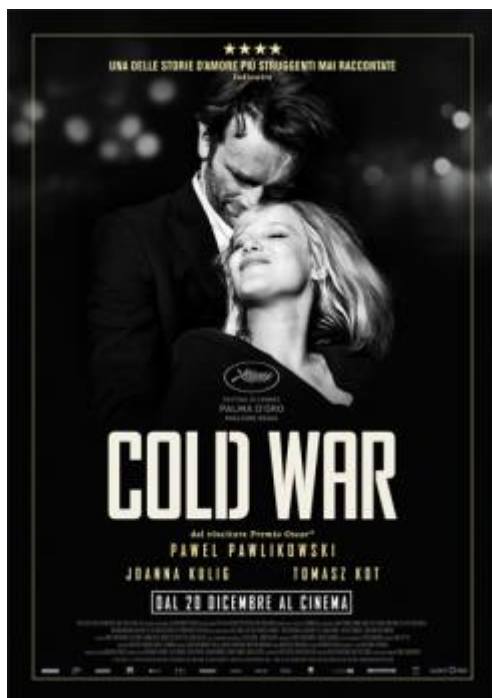
CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... COLD WAR



“Ho fatto un film in bianco e nero perché quegli anni erano in bianco e nero”. Lo disse la regista ungherese Marta Meszáros a proposito di *Diario per i miei figli* (1982), ma lo potrebbe dire Pawel Pawlikowski, autore di *Cold War* (*Zimna Wojna*) ora proiettato nelle sale italiane.

Siamo nella Polonia del 1949 e tutto è da ricostruire. Una squadra vaga per le campagne piatte e innevate per recuperare i canti popolari, ma non sono etnologi: il nuovo regime polacco ha deciso di rivalutare la cultura contadina e di metter su una compagnia di ballo e canto popolare che diventi il biglietto da visita della nuova cultura socialista: Mazowsze.

Chi scrive ricorda ancora una tournée italiana dell'ensemble e conserva il disco originale: al teatro Olimpico rimanemmo estasiati davanti a quei costumi e a quelle danze, complice la bellezza delle ragazze. E qui nel film proprio una di loro – Zula – inizia a farsi notare fin dalle selezioni, rubando la scena alle altre e seducendo Wiktor, musicista e direttore della compagnia. Zula non è una contadina e ha ucciso suo padre, ma ha una forte personalità, bella voce e occhi magnetici, per cui farà parte integrante della compagnia, la quale deve comunque venire a compromessi col regime: alla cultura tradizionale si deve affiancare la retorica scenografica del socialismo staliniano.

Seguiamo così Mazowsze nelle tournée in patria e all'estero. Una volta a Berlino, Wiktor decide di espatriare all'Ovest – ancora non c'è il Muro – ma Zula non se la sente. Rivediamo Wiktor a Parigi, dove lavora come musicista nei locali di jazz; si distingue pure il suo arrangiamento di un canto polacco. Con Zula ci si sente per telefono (è l'epoca dei gettoni) e una tournée a Spalato in Jugoslavia darà l'occasione a Wiktor di rivederla sul palco, ma solo per essere arrestato dalla polizia di Tito ed espulso.

Sempre meglio che esser consegnato ai sovietici come traditore. Sarà in seguito Zula a raggiungerlo a Parigi: ha sposato un italiano e può viaggiare legalmente (altra specialità della Guerra Fredda: i matrimoni di



comodo). E qui il film diventa mélo: sguardi e silenzi suggeriscono più delle poche parole scambiate. Entrambi gli amanti si sentono a disagio nella loro parte di artisti espatriati e la vita di coppia ne risente.

Devono adattarsi alle regole del mercato e sentono di non essere più se stessi, soprattutto Zula, più irrequieta del duttile Wiktor, al punto che il primo disco invece di essere un trionfo viene interpretato come un tradimento. Zula decide di tornare in patria, dove sposerà il suo impresario.

Nel frattempo siamo all'inizio degli anni '60 e la cultura socialista si modernizza sconfinando nel kitsch. Wiktor cerca di tornare in patria ma finisce ai lavori forzati, da cui Zula e il marito lo tireranno fuori dopo qualche anno. Inutile: Wiktor e Zula si amano ma non riescono né a stare insieme né a vivere separati. Da qui il finale drammatico, in una chiesa di campagna diruta, una scenografia che si direbbe ispirata da Andrej Tarkovskij. Magistrale la direzione della fotografia, dovuta a Lukasz Zal.

Dalla cultura cattolica i polacchi hanno sviluppato un forte interesse per i temi etici, penso al Decalogo di Krzysztof Kieślowski. Qui il tema di fondo è la sincerità, problema di fondo comunque frequente in tutta la cultura dell'Est socialista: penso a Lo scherzo di Milan Kundera, ma anche a Mephisto di István Szabó. Sincerità verso gli altri ma soprattutto verso se stessi. Wiktor e Zula cadono in depressione quando capiscono che invece di vivere stanno recitando la parte che la società vuole da loro, e questo disagio lo sentono anche e soprattutto quando sono lontani dai legami con la loro terra e la loro cultura, in un mondo diviso in due blocchi, all'epoca quasi impermeabili.

Né è la prima riflessione polacca su quel periodo storico: ricordo un film dove una banda di giovani jazzisti prima di ogni concerto doveva continuamente discutere coi funzionari del partito per stabilire se il jazz era la musica degli imperialisti americani o degli schiavi neri sfruttati. Il titolo non lo ricordo, ma del resto la colonna sonora musicale dominata dal jazz diventerà una consuetudine nel cinema polacco degli anni Sessanta e Settanta.

Marco Pasquali

LA FRASE FAMOSA

"Sei stato con le puttane?" "No, non me le posso permettere. Sono stato con la donna della mia vita".

Cold War

Titolo originale: Zimna wojna

Regia di Pawel Pawlikowski

con Joanna Kulig, Tomasz Kot , Borys Szyc, Agata Kulesza, Adam Ferency, Adam Woronowicz, Cédric Kahn, Jeanne Balibar, Anna Zagórska.

Genere: drammatico, sentimentale

Polonia, 2018

durata 85 minuti

distribuito da Lucky Red.



... L'ARTISTA VAN GOGH SECONDO L'ARTISTA SCHNABEL

È uscito da qualche giorno "Sulla soglia dell'eternità", il film di Julian Schnabel dedicato agli ultimi tormentati anni della vita di Vincent Van Gogh.



Schnabel, artista contemporaneo quotatissimo, non è nuovo alla regia e, in particolare, ai biopic dedicati a personaggi sempre ai "limiti" della sanità, sia fisica che mentale.

Nel 1996 il suo "Basquiat" cercava di descrivere la vicenda fulminante e tragica di Jean-Michel anticipando, forse, quel processo di deificazione oggi ampiamente compiuto attraverso il mercato dell'arte ("Untitled" è stato venduto nel 2017 da Sotheby's per ben 110,5 milioni di dollari).

Successivamente, ha consolidato la sua carriera di cineasta con alcuni film interessanti, tra i quali "Lo scafandro e la farfalla" e "Prima che sia notte".

Per Van Gogh, Schnabel si è concentrato sul periodo più interessante della vita dell'olandese, quello che va dal trasferimento ad Arles (febbraio 1888) fino alla morte avvenuta in circostanze ancora poco chiare (suicidio/omicidio?) a luglio 1890, a Auvers-sur-Oise, dove era ospite del dottor Paul-Ferdinand Gachet.

E' il periodo del nipponismo, dei paesaggi saturi di quel giallo sole cercato ovunque e trovato solo in Provenza e, soprattutto, dei famosi girasoli, ornamento di quella casa che doveva essere sede di una confraternita di nuovi artisti, ma che ospiterà solo Paul Gauguin.

Fin da subito è evidente come Schnabel sia interessato non tanto ad esporre cronologicamente i fatti, quanto a tentare di entrare nella mente del pittore, nel suo stato d'animo durante l'atto creativo, tentando di cogliere la "pittura" nella sua essenza o, quantomeno in una delle sue possibili declinazioni.

Schnabel, un omeone che indossa pigiama come fossero abiti da sera e le cui tele gigantesche grondano di colore e piatti rotti, non può che perseguire l'impresa, senz'altro ardua, a modo suo, ossia visceralmente. Il film è in gran parte ricco di particolari (e meravigliosi) tagli di luce e colori, ma eccede di intense soggettive, di corse furiose tra i campi di grano, di visioni e voci sovrapposte. Se il senso di tutto ciò è il tentativo di rappresentare la totale (e mistica) osmosi di Vincent con la Natura, suo unico dio, il risultato è che questo approccio tracima troppo spesso in un gioco di stile fine a se stesso.

Schnabel, laddove abbandona la narrazione puramente visiva (e fisica) per affidarsi a quella verbale, sembra cercare di passare ad un registro più didascalico per superare le difficoltà dovute al suo stile eccessivamente 'arty', ma le riflessioni pittoriche che emergono dai dialoghi dei protagonisti risultano spesso eccessivamente manierate.

Eppure le premesse per il capolavoro c'erano tutte. La materia, il soggetto e una raccolta di amici-attori storici per affidare loro il delicato compito di interpretare questa pellicola.

Willem Dafoe, premiato con la Coppa Volpi come miglior attore alla Mostra del Cinema di Venezia edizione 2018, è credibilissimo, nonostante la differenza di età con Van Gogh, (63 anni l'attore. 37 il pittore). Diverso è il discorso per Paul Gauguin, interpretato da un Oscar Isaac tutt'altro che verosimile all'originale. Schnabel non riesce a risolvere l'incontro tra i due grandi artisti se non attraverso l'incomprensione dovuta all'impossibilità di coniugare i diversi modi di vivere e condividere l'arte. Dalla contrapposizione del "misticismo naturalistico" dell'olandese e del "simbolismo primitivo" del francese emerge, per l'ennesima volta e a colpi di battute enciclopediche, il ritratto di un Gauguin cinico, l'"antipatico" che manda in crisi il buon Vincent. Perché ancora nessuno sembra essere interessato a raccontare che il famoso gesto di automutilazione dell'orecchio fu a seguito di uno scontro in cui Van Gogh minacciò fisicamente (proprio con lo stesso coltello) Gauguin (motivo per cui quest'ultimo scappò dalla casa gialla e decise di partire definitivamente)?



E' vero che Schnabel si preoccupa molto di fornire una lettura il più possibile poetica, simbolica e, soprattutto, lontana da quell'aspettativa media dello spettatore, ormai nutrito di mostre multimediali e "immersive" o, comunque, prive di ogni originalità o senso critico, ma vi riesce solo in parte. In tal senso non concordo con molte delle entusiastiche recensioni di critici importanti (come Daverio o Montanari): la mia sensazione è che loro abbiano descritto l'opera che avrebbero voluto vedere, ma che in realtà, anche questa volta, non è stata realizzata.

Sembra che una vicenda umana, prima ancora che artistica, così complessa non possa essere risolta nell'ambito della proiezione di un film. Non riuscì a farlo "Brama di vivere" (il film del 1956 di Vincent Minelli), o, ad esempio, il più recente "Vincent & Theo" (1990, di Robert Altman), ma il punto è che, nell'intento esplicito e presuntuoso di Schnabel di voler dire tutto ciò che si può dire sulla pittura (così ha affermato in alcune recenti interviste), non riesce a farlo nemmeno "Sulla soglia dell'eternità".

Il problema è che Van Gogh, certamente suo malgrado, è ormai vittima del suo stesso personaggio. Molto più di un Caravaggio, di un Modigliani, di un Pollock, o dello stesso Basquiat, l'olandese è un brand di successo grazie al fatto di rappresentare, nell'immaginario collettivo, il pittore "malato" e "incompreso" per eccellenza. Sicuramente Van Gogh fu anche questo, ma il senso della sua pittura va oltre questo. La natura della sua malattia è stata oggetto di numerose ricostruzioni e interpretazioni diagnostiche fondate soprattutto sulle numerose lettere che egli stesso scrisse al fratello Theo. Qualunque essa fosse, (schizofrenia, psicosi maniaco-depressiva, disturbo di personalità borderline) non dovrebbe fornire quel facile supporto alla semplicistica equazione "pazzia = genialità".

In tal senso emblematica è proprio la battuta pronunciata da Defoe, <<Molti dicono che sono pazzo, però la follia è una benedizione per l'arte>>, che riassume la difficoltà di uscire fuori dallo stereotipo, in quanto corrisponde perfettamente al cliché dei cliché su l'artista, forse soddisfacente per il pubblico in sala, ma che, proprio da un regista-artista, avremmo preferito non ascoltare.

Giulia Sargenti



Van Gogh - Sulla soglia dell'eternità
Titolo originale: At Eternity's Gate
Regia di Julian Schnabel
con Willem Dafoe, Rupert Friend, Oscar Isaac, Mathieu Amalric, Emmanuelle Seigner

Genere Biografico, Drammatico
USA, 2018
durata 110 minuti
distribuito da Lucky Red



... ENIGMA BALCANI



Recentemente il Kosovo ha deciso di dotarsi di un vero esercito e questo non contribuisce certo alla stabilità dei Balcani. Una ragione in più per leggere il secondo libro del generale Biagio Di Grazia, continuazione ideale di Kosava (1) .

Ora, i libri scritti dai generali in congedo sono di due tipi: quelli scritti per scaricare sugli altri le proprie responsabilità dopo una deludente campagna militare e quelli dove finalmente si possono esprimere liberamente le proprie idee. La prima serie in genere comprende corposi volumi di memorie da leggere con cautela, mentre la seconda propone opere più raccolte, ma dense di avvenimenti e riflessioni. Il nostro generale può vantare una reale esperienza sul campo (2) e il suo libro, pubblicato prima in serbo e ora in italiano, rimanda a un periodo ormai rimosso, anche se sono passati neanche vent'anni da quando gli aerei della Nato bombardarono la Serbia per due mesi. Strana guerra, al punto che un giornale francese propose di edificare un monumento ai Zero Caduti alleati, mentre dall'altra parte morirono migliaia di persone sotto le bombe, più le successive vittime dell'inquinamento ambientale.

L'Italia mise a disposizione ben 19 aeroporti e partecipò anche alle operazioni di bombardamento. E siccome la nostra ambasciata rimase sempre aperta, il nostro generale (all'epoca addetto militare a Belgrado) visse l'insolita esperienza di essere di fatto bombardato dai nostri Tornado, ufficialmente ricognitori fotografici. Ma passiamo al libro. E' diviso in sei capitoli (Il Nuovo Ordine Mondiale; Il cammino di crisi nei Balcani; Serbia e Kosovo; Le operazioni della Nato; Giochi di guerra; Sfida all'Occidente, più le Conclusioni) strutturati secondo una logica precisa: prima l'impostazione teorica, poi la precisa narrazione degli avvenimenti, completa di mappe e allegati. Se un testo è già stato utilizzato in pubblicazioni precedenti, è marcato in corsivo. La tesi principale è che, pur accettando la versione storica ufficiale e certificata dal Tribunale dell'Aja , ovvero un intervento umanitario per frenare i massacri delle minoranze, in un conflitto entrano sempre componenti strategiche, economiche e politiche di rado espresse in chiaro, né apertamente presentabili all'opinione pubblica. In altri tempi i nazionalisti identificavano il nemico e la propaganda faceva il resto, mentre ai militari era affidata la condotta delle operazioni. Oggi non è facile giustificare una guerra, spesso le motivazioni sono deboli; cosa significa p.es. intervento umanitario? E se poi le bombe cadono proprio sui civili che si vorrebbe difendere, cosa dire alla gente? Tenendo poi presente la povertà dei Balcani, le motivazioni economiche sembrano deboli a chi consuma energia senza chiedersi da dove viene e quali paesi attraversano oleodotti e gasdotti (3).

E a questo punto il nostro generale ci aiuta a superare la narrazione corrente. Come in Kosava, i documenti ufficiali sono intercalati da testimonianze personali che rendono non solo chiaro il quadro generale, ma forniscono dettagli inediti e fondamentali: in sostanza, tutte le parti in causa sono state a turno vittime e carnefici, pronte a comportarsi come chi le aveva vessate il mese prima e altrettanto sprezzanti dei controlli esterni messi in atto dalla comunità internazionale, controlli peraltro inefficaci per motivi strutturali: negoziare senza un deterrente è arduo, e la Commissione Europea ECMM , di cui Di Grazia ha fatto parte, non aveva il potere per imporsi sulle parti. D'altro canto, Milosevic dopo la ritirata da Sarajevo (1996) non realizzò la debolezza della Serbia, riprovandoci in Kosovo e scatenando nel 1999 la reazione americana, con la NATO usata di nuovo in funzione offensiva e i paesi europei (Grecia esclusa) schierati dalla parte dei "buoni" (4).

La Serbia subì in due mesi circa 600 missioni aeree al giorno, che ne distrussero l'infrastruttura militare, industriale ed economica; furono usate anche munizioni a uranio impoverito, che si sarebbero dimostrate letali anche per i soldati della missione KFOR NATO e alla fine naturalmente la guerra fu vinta (10 giugno 1999). Sicuramente Milosevic' sopravvalutava le proprie forze e sperava in una guerriglia sul terreno, ma una minaccia esterna e le sanzioni in genere ricompattano la nazione invece di indebolirla. In più i Serbi



stessi, come i Croati, sarebbero stati più tardi capaci di cambiare governo da soli, attraverso regolari elezioni democratiche, mandando in pensione le classi dirigenti nazionaliste che avevano spinto alla guerra civile. Ora, che la Jugoslavia sarebbe entrata in crisi una volta morto Tito(1980) lo sapevano tutti; solo che questa disgregazione fu data per inevitabile.

L'Europa poteva aiutare la Federazione Jugoslava a entrare gradualmente nel contesto europeo, e invece Germania, Austria e Vaticano nel 1991 riconobbero subito la Slovenia e la Croazia. L'Italia invece non si mosse, nonostante il momento fosse favorevole per rinegoziare il Trattato di Osimo (1975), che tutto dava in cambio di niente. La Serbia si stupì del fatto che smontassimo in pochi mesi il dispositivo militare ai confini della Venezia Giulia, e ne approfittò per rifornire di uomini e armi le milizie che avrebbero combattuto una feroce guerra civile all'interno della Federazione, mentre l'ONU e la UE si dimostrarono incapaci di gestire il conflitto e proteggere le minoranze di turno dalla "pulizia etnica" (4)

Nel 1995 gli Stati Uniti entrano di peso nel conflitto mettendo in campo la NATO, ponendo fine dopo tre anni all'assedio di Sarajevo e convincendo le parti a negoziare l'accordo di Dayton (fine 1995). Come dice il nostro generale, divenuto nel frattempo responsabile della Commissione Militare Mista (JMC, Joint Military Commission) per Sarajevo (p.66, par.2.4), "il disegno cartografico del nuovo Stato era ben strano, ma risultò l'unico in grado di funzionare, almeno nell'immediato dopoguerra" .

Questo non escludeva purtroppo né l'esodo delle minoranze dalle zone contese, né avrebbe stabilizzato la regione. La resa dei conti tra Serbi e Kosovari, fortemente sproporzionata a favore dei primi, inizia nel 1996 (il nostro generale nel 1997 è ora Osservatore OSCE) e nel 1999 provoca l'intervento diretto americano, preceduto da un ultimatum, che stranamente nessuno ha mai confrontato con quello analogo imposto alla Serbia nel 1914 dall'Impero austro-ungarico. Anche allora si imponevano alla sovranità nazionale limitazioni tali da risultare inaccettabili, dando pochissimo tempo per negoziare. E anche in quel caso prevalse l'orgoglio nazionale.

Le tappe della crisi sono nel libro descritte con precisione, sulla base di documenti ufficiali e di esperienze personali. Interessante la sua testimonianza da Belgrado, dove la nostra ambasciata rimaneva aperta e il nostro manteneva la delicata funzione di addetto militare. Difficile capire perché il nostro governo si mantenesse sul filo del rasoio, ma di fatto la nostra sede diplomatica poté mantenere discreti rapporti con tutte le parti, e saranno i documenti d'archivio a svelarci un giorno molti retroscena. L'autore onestamente si attiene a quello che ha visto, e ha visto molto: i bombardamenti, la dura vita della gente, la fine di Milosevic. Può anche muoversi con una certa libertà ed è testimone, p.es., del bombardamento dell'ambasciata cinese, avvenuto non certo per caso. Manda dispacci riservati, com'è prassi diplomatica, ma molte impressioni personali le terrà per sé, almeno finché sarà in servizio attivo. Ed ora può finalmente dire la sua: le basi giuridiche dell'intervento NATO erano deboli e l'uso della forza si è rivelato da subito sproporzionato.

E dopo vent'anni cosa resta? Se l'Europa si è mossa in ordine sparso e secondo interessi nazionali, ma discutibile resta il ruolo degli Stati Uniti. E' difficile stabilizzare i Balcani senza la Serbia, ma per piegarne la resistenza la strategia americana ha favorito la creazione a tavolino di piccoli stati nazionali privi di solide basi produttive: il Kosovo, ma anche la Macedonia e il Montenegro – roba da anni '20 del secolo scorso – e in più ha incoraggiato la penetrazione islamista in piena Europa, la stessa che invece combatte altrove. Sono effetti collaterali sottovalutati, e c'è voluto Fausto Biloslavo per scoprire che la jihad si è così incistata in Bosnia e in Kosovo, nei piccoli centri lontani dalle città, fornendo in seguito foreign fighters a volontà.

E in ogni caso il Kosovo resta un parente povero a carico della comunità internazionale, che mantiene truppe di interposizione (noi per primi) e finanzia il deficit di un paese povero, corrotto e sovrappopolato. Tenendo poi conto che gli irregolari dell'UCK sono poi confluiti automaticamente nelle forze di sicurezza interne, ora che saranno loro ad alimentare l'esercito regolare il futuro è gravido di nere nubi. Ma nel frattempo è cambiato lo scenario: il Nuovo Ordine Mondiale, predicato dal presidente George H.W. Bush padre, ormai è superato dalla ripresa della Russia e dall'ascesa della Cina.

Era un concetto nato nell'800, misto di darwinismo ed etica religiosa, divenuto realizzabile solo alla fine della Guerra Fredda: una volta esclusa l'Unione Sovietica dalla competizione, gli Stati Uniti restavano l'unica



superpotenza capace di regolare il mondo. Si trattava di mettere in sicurezza le fonti energetiche prodotte dai paesi del Golfo, di portare sotto l'egemonia americana sia gli stati satelliti dell'ex Unione Sovietica (perlomeno quelli europei) e di eliminare i c.d. paesi non allineati, ovvero la Jugoslavia di Tito. Saddam Hussein fu ridotto a più miti consigli, mentre la Polonia, le Repubbliche baltiche e la Repubblica Ceca addirittura entrarono nella NATO, l'ultima cosa che i Russi volevano e che tra l'altro neanche era nei patti.

La NATO stessa è diventata una sorta di Kampfgruppe diviso per blocchi regionali e utilizzato per azioni offensive. Nel frattempo la Russia di Putin si è ripresa, l'Isis è ancora un problema e la Cina si avvia al confronto strategico con gli Stati Uniti. In più è evidente la discontinuità tra la gestione Trump e i decenni precedenti, marcati dopo il 1945 da un convinto atlantismo e dall'appoggio alla Germania. E' un quadro geopolitico totalmente nuovo e Di Grazia lo fa giustamente notare, aggiornando l'analisi ai tempi attuali.

Marco Pasquali

Perché la NATO ha bombardato la Serbia nel 1999?
Generale Biagio di Grazia
Ilmiolibro.it (autoprodotta), 2018, pp. 170
Prezzo: 15 euro

NOTE

- 1) Kosava. Vento di odio etnico nella ex Jugoslavia da Tito a Milosevic, 2016, recensito proprio in questa rivista (vedi)
- 2) A Zagabria, Capo Ufficio Operazioni della Missione Europea ECMM; a Sarajevo, Vice Comandante del Contingente Italiano nella Missione Nato IFOR; a Belgrado, Addetto alla Difesa dell'Ambasciata Italiana; a Mostar, Vice Comandante della Divisione Francese nella Missione Nato SFOR.
- 3) I corridoi paneuropei 5,8 e 10 passano per le zone dell'ex-Jugoslavia; in dettaglio, il 10 si interseca con l'8 a Skopje. L'8 prosegue per Tirana e quindi a Bari. Il corridoio 5 passa per Sarajevo, Ploce e congiunge il porto di Ancona.
- 4) Per pulizia etnica s'intende la pratica politica di trasformare una minoranza relativa in maggioranza assoluta tramite l'espulsione violenta dei diversi.
- 5) La Grecia giustificò la sua neutralità adducendo sacrosante affinità con la chiesa serba ortodossa e non nascondendo la sua ostilità all'Islam kosovaro.



... IL GIORNO DELLA MEMORIA: UNA SPERANZA TRA TANTO ODIO

Nella grande Storia sono tessuti i racconti di persone che cercano di scivolare tra le trame degli eventi, per sopravvivere ed aiutare, silenziosamente, a sopravvivere. È sopravvivere quello che una comunità circense cerca di fare, mentre le persecuzioni si trasformano in assassinii, trasformando un circo in un rifugio per l'umanità sgradita alla Germania nazista. È il circo l'ambientazione scelta dalla scrittrice statunitense Pam Jenoff per il suo "La ragazza della neve" dove Noa viene accolta da Herr Neuhoff e dove Astrid la introduce, per sopravvivere, all'arte del trapezio. La storia delle due donne, Noa e Astrid, che imparano a fidarsi, prende ispirazione dai fatti realmente accaduti.

Noa, una giovane olandese cacciata di casa dopo la scoperta dei genitori del suo essere rimasta incinta da un soldato tedesco, nella sua continua fuga salva un neonato ebreo, tra i tanti lasciati morire in un vagone nel freddo dell'inverno. Ad Astrid, ebrea virtuosa del trapezio e ripudiata dal marito ufficiale nazista, Noa non dirà della sua maternità e la rinuncia del figlio appena nato in una struttura per ragazze madri.

Un libro sui buoni sentimenti in un periodo dove si discriminavano le singole persone per la loro appartenenza ad una cultura o piuttosto che ad un'altra, distraendo il popolo da ben altri eventi.

Sono passati 80 anni dalla "Notte dei Cristalli", passando da una strisciante vessazione ad una aperta persecuzione, prendendo a pretesto, come se i nazisti ne potevano avere bisogno, l'uccisione di un diplomatico tedesco a Parigi e farsi scudo dell'indignazione del popolo per bruciare abitazioni e negozi di ebrei e le loro sinagoge.

E poi vennero le Leggi Razziali fasciste in gran parte dell'Europa, per rendere dei cittadini che hanno contribuito alle singole nazioni di crescere di essere declassati, emarginati, esclusi dai diritti di ogni altro cittadino.

80 anni non sono bastati per non far emergere tanto odio per i propri simili, ma per fortuna, come 80 anni fa, c'è sempre chi si adopera per salvare anche una sola persona, anche sino al sacrificio.

Un libro romanzato su storie reali che si incrociano nella tessitura dell'autrice, lasciando ancora qualche speranza in un periodo impegnato ad incolpare gli altri della propria insoddisfazione, dove lo sdoganamento dell'odio manifestato pubblicamente, ha portato ad un esondazione di cinismo e cattiveria, in una società incline all'individualismo ed all'egoismo, facilmente mutabili in razzismo.

Gianleonardo Latini



La ragazza della neve
di Pam Jenoff
Traduttore: Tullia Raspini
Editore: Newton Compton, 2017, pp. 351
Prezzo: € 10.00

EAN: 9788822707727
ISBN: 8822707729



... EGITTO, LO SGUARDO OLTRE LA GABBIA



Gli occhi che si cercano, le mani mosse in lontananza non sono un gioco. Comunicano spesso disperazione, tristezza e angoscia per essere lì, segregati, ingiustamente accusati, dopo mesi di detenzione e in tanti casi di tortura. E' un video, girato in un'aula egiziana di tribunale e pubblicato sul sito della *Bbc* in lingua araba, documenti che probabilmente non vedremo più perché in quei luoghi, dove già da tempo pur in presenza di pubblico che poi altro non sono che familiari dei detenuti, la stampa non è ammessa. Allora ci si mettono i più giovani, indomiti masticatori di tecnologia, a filmare con ogni mezzo e divulgare sui social media.

La breve registrazione è finita su *Facebook*, ma non si sa quanto potrà restarci. Intanto fa proseliti, e divulga quel clima che purtroppo gli odierni cittadini d'Egitto ben conoscono. Immaginiamo una figlia che allunga la mano e gesticola, scrivendo sulla trasparente lavagna dell'aria forse lettere per indicare una parola oppure numeri. Lei proietta idealmente l'arto verso l'uomo rinchiuso in gabbia che gli risponde. Non mancano i sorrisi in questa comunicazione tipica dello scambio fra detenuti e parenti. Non è bene bagnare questi attimi con le lacrime, che magari dentro l'orbita premono, però è giusto non mostrale in un momento che è, comunque, d'incontro. Ti vedo, dunque sei vivo, non t'hanno ucciso, non hanno piegato il tuo corpo né il sentimento. In genere sono ragazze e giovani donne a tenere alto lo spirito sul lato opposto, fra i rinchiusi della gabbia. Siedono accanto a soldatini dalla vista sperduta, costretti in questo caso non a un ruolo sanguinario e assassino ma al meno ingrato compito di vigilare sul pubblico.

Ciò che non riescono a trasferire espressioni profondissime e occhi appassionati, lo dice la morbida gestualità di dita piegate a cuore, come fanno le fidanzatine innamorate. E l'altra metà, se è un ragazzo, stravede, e sorride, sorride finché può farlo se le membra non dolgono per i tanti colpi ricevuti in celle da duemetricinquanta per due, dove ci si sta dentro in cinque. Dove si dorme a turno, distendendosi su un pavimento bagnato e indossando gli stessi panni ormai puzzolenti da mesi.

E' una visione forzata, ma rappresenta un'epifania, una sequenza di movimenti dolci dentro quei cubi a rete fitta che lasciano a malapena passare la luce, così che i corpi, alcuni emaciati dai digiuni, muovano anch'essi mani e braccia, tanto per rispondere o dire: sì, sono vivo, lo sono ancora. E riuscire almeno a salutare prima che, perentoria, una voce annunci con un grido l'entrata della Corte. Quella che può decidere la pena di morte. Oppure la sepoltura nelle "Scorpion" già esistenti e da costruire.

Enrico Campofreda



... TUMBLR ADDIO?



Per chi non la conosca, Tumblr è una piattaforma in rete simile a Instagram, dove convergono da una decina d'anni soprattutto le esperienze grafiche e fotografiche di tutto il mondo. Ora la doccia fredda: dopo il 17 dicembre Tumblr ha deciso di eliminare dal portale tutte le immagini sessuali non artistiche.

Leggi: pornografia, ma non solo, visto che sono state censurate anche le foto erotiche del grande Grigori Galitsin. Sono leggibili le nuove regole, con esempi grafici che sembrano risalire ad altri tempi: il seno femminile è permesso solo se è una madre che allatta, o se è un quadro di un museo; la nudità è concessa in un contesto medico o elioterapico.

Sembra di rivedere i ragazzi di una volta mentre sfogliano un atlante di anatomia per artisti o le riviste germaniche di nudismo balneare.

Si sono attivati strani algoritmi che ovviamente prendono pure qualche buffa cantonata, ma conducono una folle operazione – si tratta di milioni se non miliardi di immagini – per bonificare un portale che nel migliore dei casi perderà molti clienti e quindi anche la pubblicità, diretta o indiretta che sia. Come il Codice Hayes, è una censura esterna alle istituzioni e per questo più efficace. Ora, il motivo di tale iniziativa non è chiaro, ma merita qualche commento. Il primo è che la censura è un fiume carsico che ogni tanto ricompare impetuoso, ma trova ormai un ambiente diciamo saturo: non c'è settore della nostra vita sociale che non sia sessualizzato, né si creda che questa sia un'esclusiva occidentale: proprio su Tumblr c'era anche ampio spazio per la pornografia islamizzante, soprattutto malese e indonesiana. Piuttosto, il vero problema della censura è che da anni sbaglia il proprio obiettivo: è ossessionata dal sesso ma miope di fronte alla violenza.

Proprio su Tumblr ci sono una serie di blog che mostrano immagini di crimine violento, di sadismo, di tortura. Altri blog inneggiano al nazismo, all'intolleranza religiosa, all'islamismo aggressivo, allo sterminio della razza bianca e – viceversa- alla supremazia dei bianchi sui neri. Se le donne sono vestite, allora tutto è permesso? Strano criterio.

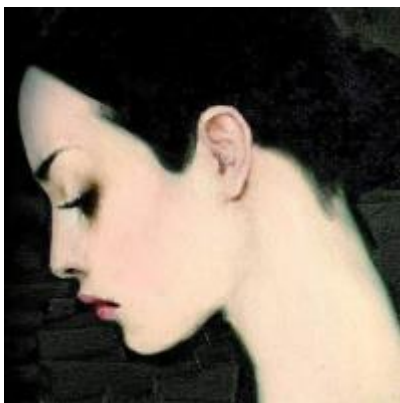
E se difendiamo il diritto di opinione di un islamista o di un nazista, perché vietarlo a chi ha fatto del sesso la sua cultura? Fermo restando il limite del rispetto della persona (che, diciamolo, nel porno è raro: la donna è sempre passiva e disponibile), il problema non è drammatico. Rispetto alle censura di cinquant'anni fa il mondo è cambiato, ma non per questo la società si è sfasciata, mentre l'imitazione della violenza è molto più pericolosa. E' la violenza che permea i videogiochi, i rapporti sociali, il cinema. In prima serata si possono vedere anche atti violenti nelle varie serie televisive "poliziottesche", ma una breve scena di nudo integrale nelle puntate de *L'amica geniale* è stata tagliata.

Era davvero così pericolosa per le famiglie, quando qualsiasi bambino può andare in giro per la rete a imparare il Kamasutra? Per piacere, siamo seri.

Nero di Penna



..... CLOD PAT



A Claudia Patruno che apprezzava profondamente gli interventi di Luigi M. Bruno su RomaCultura ed i suoi scritti poetici e narrativi e non ha avuto il tempo dimostrarlo con il suo lavoro ispirato al racconto "Peccato di gola"

A metà dicembre ci ha lasciato Claudia Patruno, una giovane donna e madre di grande creatività non solo nell'ambito digitale, ma anche nella pittura.

Claudia era una grafica e una webmaster che nel 2005 ha promosso e realizzato il magazine RomaCultura.it, con una particolare attenzione all'arte.

Questo suo interesse per l'arte ha stimolato il progetto del calendario di RomaCultura.it dedicato alle immagini ed alle parole di artisti e poeti conosciuti in ristretti ambiti, partecipando anche in prima persona a delle iniziative dedicate ai Diritti (Visioni dell'Umanità, 2007) ed ai progetti di microeconomia del Magis in Africa (Opere solidali, 2015) ed in particolare ha collaborato nel 2016, nonostante la malattia, alla realizzazione della tela a più mani, ispirata all'opera dell'artista ciadiano Idriss Bakay, come omaggio all'opera missionaria di padre Martellozzo nel Ciad per la promozione degli orti comunitari e le banche delle sementi.

Era entusiasta nel realizzare un'opera ispirata ad uno dei racconti (Peccato di gola) della pubblicazione "Nuvole nell'Armadio" di Luigi M. Bruno, ma la malattia non gli ha lasciato la concentrazione e la forza.

Ci mancherai è stato bello conoscerti e collaborare con te



Gianleonardo Latini



..... IL BACIO DELL'ASSASSINO



Siamo nella New York degli anni '50: i capolavori *noir*, gialli o polizieschi rimbalzano dappertutto, gangster e detective in bianco e nero vivono la loro grande stagione. Bogart ancora imperversa con le sue ciniche storie, c'è l'indimenticabile *Giungla d'asfalto* di John Huston, c'è la grande lezione espressionista di Orson Welles che dai fasti *dark* e barocchi de *La Signora di Shanghai* giunge alle geometrie desolate de *L'Infernale Quinlan*, c'è l'irrompere devastante di Marlon Brando in *Fronte del porto*, c'è la straziante detective story di Kirk Douglas in *Pietà per i giusti* di William Wyler. Insomma i maestri non mancano e i modelli per un cinema "nero" che, continuamente poi osannato e rievocato nostalgicamente da eleganti critici, visse la sua epoca più ricca e intensa e sicuramente mai più eguagliata.

Eppure, quasi sconosciuto allora, nello stesso anno della sua successiva consacrazione con *Rapina a mano armata* (1955), Stanley Kubrick faticosamente produce e dirige (pochi soldi, nessuna "star") il suo *Bacio dell'assassino*, rapido, lancinante, dimesso (soli 64 minuti, quasi un corto) che è la prova generale, l'annuncio, praticamente la sua opera prima di quello che è già il suo stile.

Stile sicuro, "tagliato" come un documentario, luci, ombre, prospettive di una città come vista in sogno, vuota e deserta nel lungo inseguimento finale; storia con una sequenza di scene essenziali e crude e pur tuttavia vissute come un delirio, un incubo assurdo. Se ci pensate, la stessa atmosfera del suo ultimo film *Eyes wide shut* dove il protagonista vive e incontra situazioni cupe, inquietanti, inspiegabili, come appunto un notturno delirio da cui ci si aspetta il risveglio. Espressionismo certamente, la nuda fatalità di Huston, il virtuosismo visionario di Welles, tutto questo ed altro, ma Kubrick è già tutto con la sua realtà dura e concreta, eppure irreale nella sua nitidezza, staccarsi dalla vicenda in sé per proiettarsi nei meandri affascinanti dell'illusione, della fantasia oscura, nel procedere dei flashback come indagine di un esistere più illusorio forse del sogno stesso. Allora forse davvero la vita è sogno? *Il Bacio dell'assassino* messo sù con pochi mezzi, realizzato con protagonisti destinati a tornare nell'anonimato (Jamie Smith e Irene Kane) è il primo saggio, amaro e antiretorico, di un Kubrick già originale, che conosce la "lettura" di cose, fatti e persone nel senso assoluto del loro esistere, straniare dalla loro storia, nella nudità abbandonata a sé stessa, decodificata da ruoli e apparenze, riaffiorare da una trama notturna, come in un quadro di Edward Hopper.

Luigi M. Bruno
da *La Cineteca Dimenticata*



... VITTORIE RESTAURATE



Il giorno 18 dicembre a cura della Soprintendenza Speciale di Roma è stato presentato il restauro di due grandi affreschi presenti sotto i portici del Cortile delle Vittorie nella Casa Madre dei Mutilati e Invalidi di Guerra di Roma.

L'edificio, prospettante sul Lungotevere tra Castel Sant'Angelo e il Palazzo di Giustizia, fu costruito in due fasi tra il 1925 e il 1938 dall'architetto Marcello Piacentini coadiuvato dalla Medaglia d'Oro e mutilato Ulisse Igliori; l'idea fu portata avanti dal mutilato e decorato Carlo Delcroix, cieco e privo delle braccia, che facendosi interprete delle richieste del milione di reduci della Grande Guerra mutilati e invalidi convinse il governo dell'epoca a creare una serie di edifici che fossero centri di raccolta per la categoria; il regime fascista, che si era già appropriato del mito della guerra vittoriosa, finanziò la costruzione dell'edificio che, sia per la parte architettonica che per le opere d'arte contenute e per l'arredo, resta uno dei capolavori artistici degli anni Venti/Trenta del '900.

Esteriormente si presenta con l'aspetto ruvido e massiccio di una fortezza con murature di blocchetti di tufo e stipiti in travertino di porte e finestre decorati da scritte latine.

Nell'interno opere d'arte di pittori accomunati dal fatto di aver partecipato alla Grande Guerra rimanendovi feriti: Prini, Romanelli, De Neri, Socrate e Sironi. Di quest'ultimo sono noti due affreschi rappresentanti Vittorio Emanuele III e Mussolini a cavallo; scampati alla "damnatio memoriae" dell'immediato dopoguerra i due dipinti, ora visibili, sono stati per decenni pudicamente celati dietro muri in cartongesso.

La grande corte prospettante il Tevere è fiancheggiata da due porticati che contengono affreschi, per più di 500 metri quadrati, celebranti vittorie riportate dalle Forze Armate del Regno d'Italia; nucleo centrale sono due grandi affreschi per parte celebranti le battaglie del Piave, di Vittorio Veneto, di Gorizia e della Bainsizza.



Negli spazi residui a destra e a sinistra sono state affrescate le vittorie nella guerre di Libia, di Etiopia e di Spagna. Un lato è opera del pittore Cipriano Efisio Oppo, l'altro di Antonio Giuseppe Santagata, ambedue reduci di guerra. Oppo (1891-1962), poliedrico artista, combattente ed invalido fu strettamente legato al Fascismo per convinzione e non, come tanti, per opportunismo e fu protagonista della vita culturale durante il Ventennio; ebbe numerose commissioni pubbliche e private, fu scenografo e uomo politico. Ideò la Quadriennale di Roma alla quale per discrezione non espose.



Nei giorni tumultuosi della fine aprile del 1945 rischiò la fucilazione ma fu salvato dal suo antico allievo e comandante partigiano Afro Basaldella. Santagata (1888-1985) aderente ma meno organico al Fascismo ebbe una vita lunghissima ed operosa, fu per lo più pittore ma anche scultore e mosaicista e lavorò per la decorazione di edifici pubblici, chiese e santuari. I due operarono con massima cura negli affreschi dei portici rifacendosi alle antiche tecniche e ispirandosi Oppò alla pittura seicentesca e Santagata a quella cinquecentesca.

Gli ottanta anni trascorsi, l'esposizione all'aperto e l'aver operato su muri ancora freschi con parti in cemento hanno creato condizioni di degrado per gli affreschi inducendo la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con un contributo dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra, a stanziare 124 mila euro per un parziale restauro. Con questo finanziamento le restauratrici Lucia Morganti e Valentina White, specializzate nella pittura murale novecentesca, hanno curato il restauro, durato otto mesi, dei due affreschi rappresentanti le Battaglie del Piave e della Bainsizza ripristinandone l'aspetto originario. Si resta in attesa di ulteriori finanziamenti che permettano il restauro integrale del ciclo di affreschi del Cortile delle Vittorie della Casa Madre.

Casa Madre dei Mutilati ed Invalidi di Guerra

piazza Adriana 3
Roma
Centro Storico
Rione XXII – Prati



...MINORI NON ACCOMPAGNATI



IO SO(G)NO

Lo sguardo dei minori stranieri non accompagnati sulla loro realtà e i loro sogni.



La mostra fotografica è uno sguardo sul mondo dei minori di età compresa tra i 14 e i 17 anni, provenienti da Egitto, Albania, Eritrea, Gambia, Filippine, Somalia, Ghana e Nigeria, ospiti delle strutture d'accoglienza "Il Tetto Casal Fattoria" e "La città dei ragazzi", per raccontare la propria vita e i loro sogni in Italia.

La mostra è il risultato di un percorso formativo sul linguaggio fotografico che si è articolato in 6 giornate di formazione basate sulla tecnica del learning by doing, cioè imparare attraverso il fare.

Nel mondo, quasi la metà della popolazione rifugiata è costituita da bambini, molti dei quali trascorrono tutta la loro infanzia lontano da casa e dalle loro famiglie. Sono proprio i minori a essere maggiormente esposti al rischio di abusi, di abbandono, sfruttamento, tratta o reclutamento militare forzato.

Negli ultimi tre anni sono arrivati in Italia via mare oltre 30mila minori non accompagnati o separati dalle loro famiglie. Con gli arrivi, sono aumentate anche le sfide per garantire loro protezione adeguata, alla luce dei bisogni e delle vulnerabilità specifiche che li contraddistinguono, con particolare riguardo all'accoglienza in strutture idonee e all'accompagnamento nel percorso verso la maggiore età e l'autonomia.

Nell'identificazione dei bisogni e delle necessità di protezione dei minori stranieri giunti in Italia, uno spazio importante deve essere riconosciuto, non soltanto al pieno esercizio dei loro diritti ma al diritto del minore a essere ascoltato e a esprimere la propria opinione sulle questioni che lo riguardano.

Il diritto all'ascolto è, infatti, uno dei principi fondamentali della Convenzione sui diritti dell'infanzia, e rappresenta la condizione fondamentale per garantire il necessario passaggio dei bambini e degli adolescenti da "oggetti" a "soggetti" – attivi e informati – di diritto.

L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, a tal proposito, si propone come ponte tra la persona di minore età e le istituzioni, nell'obiettivo di perseguire il diritto all'uguaglianza. Attraverso l'ascolto istituzionale, infatti, si intercettano le richieste e i bisogni, traducendoli in diritti e si individuano le modalità per renderli esigibili, portando le istanze di bambini e ragazzi davanti alle istituzioni.



Io So(g)no
Sguardi dei minori stranieri non accompagnati sulla loro realtà e i loro sogni
Dal 7 dicembre 2018 al 6 gennaio 2019

Museo delle Mura
via di Porta San Sebastiano 18
Roma

Informazioni:
tel. 060608
(tutti i giorni ore 9.00-19.00)

Orario:
da martedì a domenica ore 9.00 – 14.00
(ingresso consentito fino alle 13.30)
Chiuso lunedì

Ingresso gratuito

Un progetto dell'UNHCR, Agenzia ONU per i Rifugiati, in collaborazione con l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza (AGIA)
